

## La compagna fedele

Mi ricordo che già dal mattino quella giornata non era granchè.

La classica giornata un po' uggiosa di inizio primavera. In verità la prima metà di marzo è ancora inverno, astronomicamente non si è ancora all'equinozio.

Ma questo non aveva in fondo molta importanza. Ciò che era invece importante era che quella mattina dovevo discutere l'esame di Laurea.

Stranamente calmo e riflessivo per un appuntamento così importante, parcheggiai l'auto vicino a quello strano palazzo fatto a scarpone da sci, dove era stata trasferita ultimamente l'Università. Un'altra cosa strana è che solo in quei momenti mi resi conto che quella mattina rappresentava per me la conclusione di tutti gli studi fatti, da quando piccolo iniziai le elementari al paese, poi le medie nel paese vicino più grande, poi l'istituto in un altro paese vicino più grande ancora e infine l'università in città.

Diciotto anni di studi si concretizzavano tutti in quella mattina, in un pezzo di carta firmato dal preside di Facoltà con un voto.

Tutto qui.

Un pezzo di carta con un voto uguale a diciotto anni di studi, ma anche diciotto anni di vita.

Fu come un film che mi sgranò davanti agli occhi tutta la mia vita di studente. Da quel momento in poi io non sarei mai più stato uno studente, ma una cosa diversa. Ancora non sapevo cosa sarei stato, ma non sicuramente uno studente, mai più. Per diciott'anni lo ero stato e poi per un esame non lo sarei più stato. Me lo ripetevo, e tutte le volte mi suonava sempre più in modo strano. Mi sentii come abbandonato da qualcosa che mi proteggeva.

“Cosa sei?” “Sono uno studente”

“Cosa fai?” “Studio”

Cosa avrei risposto d'ora in avanti? “Sono laureato”, ma non è una professione, non è fare qualcosa. Era invece un impegno. Verso di me, verso la società, verso tutti. Era un impegno a fare qualcosa, magari anche qualcosa in più di tanti altri, perché altrimenti mi sarei laureato? Per avere un diploma da mettere in cornice? No! Mi dicevo. Era un impegno e questo un po' mi spaventava.

Non si trattava di studiare qualche libro che mi veniva dato, di fare qualche ricerca, ma di organizzare una vita per cercare un lavoro, fare delle domande, fare dei concorsi. Voleva dire convincere altri che io meritavo quel lavoro, che io l'avrei potuto svolgere meglio magari del mio amico; voleva dire mettersi in gioco e perdere quel guscio protettivo che era la parola “studente”, nella quale fino ad allora mi ero crogiolato come in una bambagia, come un bimbo nel seno materno. Adesso stavo per nascere una seconda volta, e avrei dovuto imparare a mangiare da solo, a bere da solo, non c'era più nessuno che lo faceva per me. Mi dovevo, come si suol dire, arrangiare.

E questo un po' mi spaventava e mi preoccupava.

Prima ero insieme a tanti altri, in compagnia di ragazzi con cui avevo condiviso anni di studio. Con uno in particolare eravamo insieme dalle medie, dodici anni insieme nella stessa aula, gli stessi professori, le stesse materie, gli stessi orari. Con un altro avevamo fatto insieme nove anni: superiori e università.

Ora? Ora rimanevo solo io. Non c'erano altri con cui confrontarsi, con cui discutere, con cui consultarsi, sentirsi, parlare, inveire contro la severità o ridere dell'uno o dell'altro professore o del compagno di scuola. D'ora in poi ero solo.

E questo mi spaventava, mi preoccupava e mi faceva sentire abbandonato, in balia di qualcosa che non conoscevo.

Solo in quel momento preciso che mi mettevo seduto nell'aula magna dell'Università ad aspettare il mio turno d'esame, ero il quarto, mi resi conto che dopo qualche ora la mia vita sarebbe stata completamente diversa. Non ci avevo mai pensato prima, o meglio, pensato ci avevo pensato, ma non mi sembrava una cosa così sconvolgente come mi appariva in quel momento.

Non c'era nessuno del mio corso, gente che non avevo mai visto, forse un paio là in fondo più vecchi di me.

## La compagna fedele

Hanno chiamato il mio nome? Perché? Non era il mio turno. Il primo aveva finito la discussione della propria tesi, ma io ero il quarto e gli altri? Al sentire il mio nome mi ero alzato in piedi in modo automatico e giravo intorno lo sguardo interrogativo.

“Tocca a lei” mi disse il presidente di commissione “Gli altri non si sono presentati” e poi vedendo il mio atteggiamento meravigliato e indeciso mi chiese: “Se non è pronto, possiamo fare un break, così ha modo di concentrarsi”.

“No, no” risposi istintivamente “sono pronto, si figuri. Anzi è forse meglio così”.

Dopo i saluti di rito, chiesi se potevo fare alcune precisazioni che avrebbero senz’altro risposto ad alcune osservazioni che mi avrebbero fatto, in quanto io stesso mi ero accorto solo nell’ultima settimana, a tesi stampata e presentata, che mancavano alcuni legami necessari per chiudere l’argomento illustrato. Mi meravigliai io stesso del modo in cui lo chiesi e ancor di più mi meravigliai come la mia esposizione mi venisse così spontanea e naturale tanto che alla fine dei dieci minuti circa che durò il mio intervento, la commissione non ebbe nulla da replicare e da chiedere, ritenendosi pienamente soddisfatta.

Cento fu un voto più che soddisfacente, voleva dire un aumento di nove punti sulla media che avevo, non potevo chiedere di più.

Ora ero dottore.

Uscii dall’aula, mi presi un caffè e mi fumai una sigaretta appoggiato al muro. Avevo davvero finito. Strana sensazione. Una felicità mista ad una incomprensibile indifferenza per tutto e per tutti. Mi sentivo già fuori da quell’ambiente che poco prima era stato il mio ambiente per i quattro anni d’Università, ma soprattutto mi sentivo fuori dalla scuola, da tutta la scuola per i diciotto anni che l’avevo frequentata dentro quelle ali protettive che ora erano cadute e, come un novello Icaro, mi sentivo precipitare in una terra sconosciuta. Mi sarei salvato?

Guardai quelli che fino a qualche minuto prima erano stati miei colleghi, guardai i bidelli andare e venire dall’aula magna, ne salutai qualcuno che mi diede la mano congratulandosi con me e mi chiedevo “Ma che cazzo fa tutta questa gente? Dove corre? perché si agita?”

Mi sentivo sempre più lontano.

Dovevo andare via.

Uscii dall’Università, scesi le scale e andai nel primo caffè che trovai. Mangiai qualche dolce e di nuovo un caffè, mentre guardavo fuori dalle vetrate il traffico scorrere, fumando un’altra sigaretta. L’orologio del bar mi diceva che erano le undici, molto prima di quello che potevo pensare quella mattina arrivando. Non avevo voglia di andare a casa, nonostante la smania di dirlo ai miei. Me ne andai in centro. Parcheggiai l’auto vicino alla sede dell’Università dove avevo frequentato i primi anni, un vecchio palazzo vicino alle camere mortuarie dell’ospedale S. Agostino. Lo guardai pensando a tutte le volte che avevo oltrepassato quel portone, i due piani di scale, le gioie e i dolori che quelle stanze avevano rappresentato. Erano passati poco più di quattro anni, eppure sembravano secoli. Lentamente, a piedi, mi diressi in centro sotto un cielo plumbeo che lasciava presagire pioggia. Quella che stavo vivendo era una giornata unica nella mia vita, nessun’altra poteva essere come quella. Importante? Definitiva? Conclusiva di tanti sforzi? Ma anche primizia. Primizia di cosa? Non lo sapevo. Man mano il tempo passava, l’indifferenza e la solitudine seppellivano sotto un cumulo di sofferenza quella che una meteora di luce mi aveva fatto intravedere una cosa che gli uomini chiamano felicità. Camminai lungo strade e stradine pensando a quante volte le avevo percorse soprattutto il primo anno, quando avevo lezione anche il pomeriggio insieme ad altri amici della bassa con i quali venivo al mattino e si tornava al pomeriggio tardi a casa: il biliardo, la mensa e quel caffè dove un pomeriggio un pugile ormai alla deriva ci aveva intrattenuto con le sue avventure insieme agli “uno due” che mollava, mentre su quelli che riceveva era molto parsimonioso, anche se, dalla faccia che aveva, ne doveva aver preso un bel po’.

Non so se fosse la pioggia che veniva a dritto, ma mi trovai con il viso bagnato. Assaggiai, sentii salato sulle labbra,

“Però la pioggia non è salata!” mi dissi.

## La compagna fedele

Accesi una sigaretta. Mi piaceva passeggiare sotto la pioggia fumando, con un bel giaccone e il cappello di panno a larghe falde su cui sentivo le gocce frangersi, come in quei film di cow boy che andavano di moda a quei tempi. Non avevo il cavallo, ma non si può avere tutto. Con gli occhiali bagnati guardavo le vetrine che pian piano uno dopo l'altra si illuminavano di variopinte luci al neon. Mi trovai quasi all'improvviso immerso nell'oscurità della sera. Arrivai nella piazza delle fontane, girai lo sguardo intorno e mi avviai verso il teatro illuminato a giorno. Le locandine che annunciavano gli spettacoli fino alla fine del mese, con tutti quegli attori famosi, erano invitanti: chissà se in qualche pazzo pomeriggio di quella piovosa primavera, la prima in cui potevo dire "Sono libero da impegni", mi fossi deciso davvero a muovermi dalla mia terra di provincia e venire in città a vedere una commedia? Chissà! Nella penombra del piccolo portico scorsi una Coppietta di ragazzi che ridevano, si strusciavano le labbra, si baciavano stringendo lei i fianchi di lui e lui accarezzandole il viso in un tentativo di intimità dolce e appassionata che mi colpì in modo particolare, tanto era il loro fare misurato, vero, ma anche sensuale, di una sensualità profonda, sincera. Poteva essere un incontro furtivo, rubato. Oppure essere un incontro fra due ragazzi che si amavano e non dovevano nascondere nulla, oppure poteva essere una cosa esplosa lì in piazza sotto la pioggia. Poteva essere di tutto, ma in quel momento l'unica cosa importante per loro erano quegli attimi di intimità, di felicità pura che i loro gesti e i loro corpi manifestavano in modo così spontaneo. Non c'era passato e non c'era futuro, solo il presente contava. Domani avrebbero potuto anche litigare, amare altri uomini o altre donne, non importava. Però nessuno avrebbe potuto rubare loro quei momenti, nessuno. Momenti magici che magari domani dimentichi, ma che sono stati tuoi e saranno sempre tuoi, qualsiasi cosa succeda. Anche quel foglio di carta con firma e voto era una cosa tua; e allora perché non ti sembrava così importante? Forse perché quando le cose succedono, per tanto importanti che siano, non sono mai capite in tutto il loro valore.

Li invidiai.

"Cosa avresti dato per essere al loro posto?" mi chiesi

"Tutto" pensai e sorridendo, ma con un profondo senso di amarezza, aggiunsi dentro di me "Già tutto quello che avevo: quel pezzo di carta con il voto e la firma del rettore. Diciotto anni di studi, diciotto anni di vita per provare quello che loro adesso provavano. Niente al mondo avrebbe potuto pagare quegli attimi di pura felicità" e quel senso di solitudine e di abbandono, che aveva iniziato a crescere in me, mi prese completamente. Scivolai sul marciapiede pieno di pioggia riuscendo a rimanere in piedi solo perché fui pronto ad appoggiarmi alla colonna del piccolo porticato. I due ragazzi per un attimo mi guardarono seri, infastiditi di essere stati disturbati, per poi ritornare a loro stessi, alla loro felicità, abbandonando quella figura fradicia sotto la pioggia che aveva osato interromperli. Me ne andai fumando ancora un'altra sigaretta nella consapevolezza che non bisognava studiare per essere felici come quei due ragazzi, bisognava avere solo un gran culo, cosa che io non avevo da tempo, forse da troppo tempo. Rifeci la via Emilia in direzione del parcheggio cercando di scacciare quella profonda malinconia che m'aveva preso. Le luci delle vetrine non servivano molto, anzi forse peggioravano la situazione facendomi sentire ancora più lontano dal mondo. Un mondo che non sentivo mio, non dividevo, ma nel quale dovevo vivere e che quel pezzo di carta con il voto e la firma del rettore mi diceva e mi obbligava a viverci non passivamente, con tutta la mia intelligenza, poca o molta che fosse.

Mi fermai davanti ad una vetrina che aveva in esposizione borse e valigie di pelle, alcuni porta agende ovviamente in pelle, con la possibilità di inserire le proprie iniziali in oro. Un'agenda simile l'avevo notata poche ore prima sul tavolo della commissione d'esame; in quel momento avevo pensato che una volta laureato anch'io avrei potuto possederne una. Il prezzo valeva sicuramente il prestigio di quell'articolo, ma non mi sembrava il caso. Meglio aspettare il primo stipendio, se non altro un'agenda sarebbe stata giustificata solo se serviva a prendere appuntamenti, ma se non si ha nessun lavoro, che figura avrei fatto esibire una cosa simile? Potevano essere anche appuntamenti diversi, magari con una donna. "Alle sei di domani ci troviamo davanti al teatro Storchi!" Mica male come idea, ma un'agenda simile serviva se avessi dovuto programmare almeno una mezza dozzina di appuntamenti del genere. Purtroppo all'orizzonte in quel periodo non vi erano tante possibilità.

## La compagna fedele

Sorrisi guardando la mia figura riflessa nella vetrina del negozio: ero io quello che vedevo? Certo che ero io. Eppure mi sentivo un estraneo. Mossi la mano e la figura specchiata nella vetrina mosse la mano. Mi tolsi il cappello e la figura fece lo stesso. Ero io, non c'era dubbio. Forse qualcuno si era impossessato del mio corpo. Una qualche anima dannata aveva voluto vestire i miei panni. Non potevo essere io. Mi sentivo troppo distante da quel luogo, forse era tutto un sogno, ma se così fosse stato... e un momento di angoscia mi prese: dove sarò quando mi sveglierò?

Girai giù per la strada che conduceva all'Accademia, dove mi fermai in una caffetteria un po' speciale dove tostavano il caffè, il cui aroma si propagava anche fuori, sotto il portico, inebriando la mente e il cuore. Gustai quella bevanda deliziosa, con calma, spiacciandomi la lingua sul palato per gustare quella fragranza così seducente il più a lungo possibile, diversamente dalle tante volte che ero stato costretto a prenderlo di corsa. Uscendo mi diressi verso l'Accademia e vidi che il parcheggiatore era uno studente della mia facoltà che si era laureato l'anno prima. Mi passò vicino più di una volta mentre correva da una parte all'altra della piazza. Era proprio lui.

"Fanculo" dissi sussurrando, mentre quella fugace spensieratezza di poco prima che mi aveva ispirato quell'aroma di caffè più seducente di un amante appassionata, si trasformava improvvisamente di nuovo in malinconia. Una malinconia mista a pessimismo.

Ripresi via Emilia.

Merda! Avevo schiacciato una merda di cane. Cercai di pulirmi sul marciapiede bagnato. Misi a mollo in una pozzanghera d'acqua, appena giù dal cordolo del marciapiede, le scarpe ancora invernali che indossavo. Sbattei il piede a terra e mi liberai di quella puzza incredibile proprio davanti alla libreria dove avevo comprato quasi tutti i libri dell'università. Guardai dentro, il commesso era sempre quello e mi vidi lì davanti a lui a chiedere, a farmi consigliare, anche a discutere alle volte e sorrisi. Tutto passato, ormai non contava più niente. Ora ero un laureato, non ero più uno studente e dovevo affrontare il mondo come l'affrontava quel posteggiatore anche lui laureato, sperando di essere più fortunato. Perché si trattava, in molti casi di fortuna. Vuoi dire che quel posteggiatore fosse stato meno bravo dell'altro che avevo incontrato in facoltà qualche mese prima e che era stato assunto come responsabile amministrativo da una grossa azienda meccanica dei dintorni? Dal ricordo che ne avevo dei due, no di sicuro, anzi quello che adesso faceva il posteggiatore mi era sempre stato più simpatico dell'altro, eppure i loro destini per il momento erano quelli. Fortuna, destino, raccomandazioni cosa c'entravano con lo studio? Niente, eppure il mondo che adesso mi trovavo davanti era quello. Ne avevo paura? No, ma ne contestavo i contenuti.

Studi anche la notte, per cosa?

Per andare a fare il posteggiatore? E che cazzo!

Però hai una cultura. E chi cazzo se ne frega!

Dovevo cambiare pensieri, mi stavo innervosendo oltre misura.

Un giorno in cui avrei dovuto essere felice e contento, mi stavo incazzando.

Mi fermai in un bar e presi l'ennesimo caffè della giornata: che fossero questi che mi rendevano nervoso? No, non era nervosismo, era solo solitudine, la mia solita amica, la mia compagna di sempre che non mi lasciava e mi faceva da sfondo a tutto, ammorbidendo, sfumandoli, i momenti felici e facendomi affondare nei momenti tristi.

Adesso pioveva a dirotto ed uscii dal bar calcandomi bene in testa il cappello di feltro accendendomi l'ennesima sigaretta della giornata, ripromettendomi l'indomani di tagliare drasticamente col fumo. Accompagnato dalla pioggia che picchiava inesorabile sul cappello arrivai al parcheggio.

Senz'altro la mamma mi aveva preparato qualcosa di buono da mangiare per festeggiare la laurea e con questo pensiero salii in auto buttando il cappello fradicio di pioggia sul sedile di fianco e me ne tornai a casa dimenticando per il momento tutti i pensieri brutti della giornata: quella sera me la sarei goduta magari con un bel piatto di tagliatelle, lambrusco e un bel bicchiere di grappa. L'immagine della bottiglia ferma là nella credenza che mi aspettava mi risollevò l'animo, perché sapevo che quello era un buon antidoto alla mia compagna, almeno per alcune ore.